

LUISS 

Institute for European
Analysis and Policy



Di che cosa parliamo quando parliamo di Dio?

Conoscenza delle religioni e dialogo interculturale

Gabriella Caramore

EMUNA Brief 1/2024

10 dicembre 2024

Di che cosa parliamo quando parliamo di Dio?

Conoscenza delle religioni e dialogo interculturale

Gabriella Caramore

Il tema di oggi è rivolto a studenti di diversa provenienza. Tenuti insieme da un interesse per gli studi sociali ed economici. Qualcuno avrà già un interesse personale per la dimensione religiosa o di fede. Qualcuno sarà totalmente distante e indifferente.

A questi ultimi vorrei dire che si può essere distanti da una pratica e una convinzione di fede, ma non si può essere indifferenti a quello che le religioni hanno rappresentato nella storia: se ci si occupa di studi della società, di studi di economia, di gestione della comunità *non possiamo* non sapere nulla delle dimensioni culturali (e dunque anche religiose) che hanno accompagnato le diverse aggregazioni sociali nel corso dei secoli. Le religioni *sono* prodotti della storia, come cercherò di dire, e come è evidente quanto meno a partire dalla diversità dei loro percorsi nella geografia del mondo e dalle diversità dei loro impianti dottrinari e pubblici nel corso dei secoli. Questo per quanto riguarda il passato, di cui siamo figli, ma anche per quanto riguarda il presente, visto che rigurgiti religiosi – e non della miglior specie – riprendono a dominare in ogni parte del pianeta. E visto che comunque sussiste chi dentro la propria fede rinviene un percorso di senso per far fronte alle difficoltà dell'umano.

Mentre per chi abbia una fede, o almeno si riconosca in una tradizione, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che occorre un minimo di conoscenza storica e critica dei testi e della storia della religione che ci si ritrova a vivere (perché altrimenti: in che cosa si crede, se non si rintraccia un fondamento di ciò in cui si crede?) Occorre anche un senso innanzitutto autocritico della *propria* tradizione, perché dobbiamo pur conoscere i momenti di caduta, di crisi, di inganno del *proprio* credere, visto che viviamo in un mondo plurale e almeno sulla carta ogni tradizione deve avere lo stesso valore di un'altra. E poi anche occorre tener presente che la fede è certamente anche un salto nel buio, nell'inconoscibile, nel mistero; ma tutto ciò che si sviluppa intorno a una convinzione, a una credenza non può oggi, nel XXI secolo, non tener conto della conoscenza storica e della conoscenza scientifica. Può essere, certamente un percorso che si sviluppa su un piano parallelo. Ma non può pretendere di porsi come verità che scalza ogni altra dimensione di ricerca.

Dunque tutti siamo tenuti a riflettere sul fenomeno religioso. Perché anch'esso è cultura.

Parlare di Dio

E dunque: di che cosa parliamo quando parliamo di Dio? Sì esistono religioni senza Dio. Ma credo che si possano far dei parallelismi fra tutte le tradizioni religiose. Direi, come premessa, che ogni tradizione pretende di *possedere la verità* e pretende di *imporre ad altri la propria visione del mondo*, il proprio credo e tutto ciò che ne consegue (leggi, morale, costumi e così via). Ad esempio, la storia del cristianesimo è una storia di *affermazione* della verità ed è una storia di *imposizione* della verità. È anche altro, naturalmente: Ricerca di verità. Dubbi. Trasformazioni. Attenzione all'altro. Ma si è affermata da un lato per la forza attrattiva di un pensiero che *rovescia* l'ordine del mondo. Ma dall'altro anche per la sua adesione al *potere mondano*. Così per ogni altra religione. E in questo senso non dovremmo parlare solo di religioni, ma di ideologie, visioni del mondo, credenze, appunto. Ma c'è qualcosa di specifico nel fatto religioso. Perché le religioni sono state e sono tuttora – anche se spesso in maniera mistificata – un potente strumento di coesione sociale, una potente sirena incantatoria, e quindi vanno considerate in quanto tali.

Anche se non bisogna dimenticare che le religioni, al loro faticoso e complicato sorgere e strutturarsi, non nascono per incantare o per costringere, ma piuttosto, se posso parlare in maniera fortemente metaforica, per strutturare comunità, per dare un ordine, un ordinamento alla comunità, per regolare gli impulsi. E dunque da subito, e da sempre nelle religioni agisce questa doppia anima: di pacificazione e di antagonismo, di ricerca e di assolutismo, di protezione e di condanna.

E allora io credo bisogna accettare il fatto che oggi, nel momento in cui sentiamo risuonare questa parola – Dio – o ogni suo equivalente in bocca a politici senza scrupoli, ai manipolatori del mondo (sì, anche Elon Musk ha in mente di agire come Dio e di portare la salvezza alle creature di questo mondo), agli sgozzatori di innocenti, alle masse che seguono ciecamente i loro flautisti magici, occorre *provare*, mobilitando tutte le forze dell'intelligenza, a delimitare il significato di questo nome.

Forse possiamo provare a pensare **diversamente** questa cosa a cui abbiamo dato il nome di Dio, e riconoscere invece *l'immensità* e *l'inconoscibilità* di ciò in cui siamo immersi, e *la responsabilità* che ciascuno ha su questa terra.

A me sembra che si potrebbe andare a un ripensamento più radicale, anche rispetto a quello che ci ha insegnato il metodo storico e la critica, e l'esegesi, già da alcuni secoli, e in particolare nell'ultimo. La storia che scorre, la critica che elabora sempre nuovi strumenti ci hanno ripulito lo sguardo da tanti equivoci, e da tante ignoranze. Ma d'altra parte persiste come una sorta di **cesura** fra le acquisizioni del *metodo storico e critico*, del pensiero interrogante della contemporaneità da un lato, e dall'altro una *fissità*, una immobilità nelle categorie del pensiero che recitano le stesse parole pronunciate nei concili di secoli e secoli passati, o nelle liturgie che oggi non parlano più ai cuori e alle menti, o nella ripetizione di slogan che diventano sempre più vuoti.

La storia di un nome

Oggi forse una via d'uscita può essere proprio quella di imboccare la strada della **storia**.

Cercando di capire come nasce l'idea di quel Dio, come diventa – nel caso appunto delle religioni che si sono affermate in Occidente – il Dio unico, il Dio della storia, il Dio che si fa vicino ad un popolo, alle creature (o in alcuni passaggi all'intera umanità), il Dio di misericordia che a volte però si esprime con una brutalità inaccettabile alle orecchie della contemporaneità, il Dio di uno e il Dio di tutti, il Dio dai tanti volti e dai tanti nomi.

Tutto questo è narrato in Scritture consegnate al loro tempo, ma che mostrano la fatica di un popolo – e dei popoli – per trovare dimora nel mondo, per darsi giustizia e libertà, per stare dalla parte di chi è piccolo e patisce soprusi, per capire come vincere gli oppressori dei deboli e degli inermi. Questo è il racconto che ci fa ancora tremare di emozione. Vedere gli sforzi, le speranze, le disperazioni che gli umani hanno saputo elaborare per darsi – e darci – civiltà. E a quante cadute di questi sforzi hanno cercato di porre rimedio. Senza riuscirci magari, ma mostrando una strada, un sentiero. E a questa fatica, a questo travaglio è stato dato talvolta il nome di “Dio”. Quasi a dare **autorità** alla ricerca di quel bene, di quella giustizia.

L'esegeta, filologo e biblista Thomas Römer, che peraltro ha ricevuto la laurea honoris causa dall'Università di Tel Aviv, parla di “invenzione di Dio”, riferendosi al fatto che, secondo le più recenti ricerche storiche il Dio unico di Israele non nasce in Israele, ma da tradizioni sedimentate, rielaborate, in una regione molto vasta, in mezzo a una congerie di divinità, che molto lentamente, nel caso di Israele, si fondono nel Dio unico, il Dio legato a quel particolare popolo, che poi diventerà – contraddittoriamente – il Dio di tutti i popoli. La “tensione tra inclusione e segregazione, tra coabitazione e scontro” è quella che fa abitare nella Bibbia “due monoteismi diversi”. E questa, come possiamo vedere purtroppo drammaticamente, è l'opposizione che continua a riproporsi all'interno delle comunità contemporanee. Forse sarebbe utile portare alla luce tutto questo. Allora liberando la parola “Dio” da una obbedienza acritica alla tradizione, e riportandola nel magma della storia che l'ha costruita sarebbe forse possibile salvare la parola “Dio” restituendola al travaglio del “cammino dell'uomo”: per *costruire comunità* e per cercare di *dare senso* all'esistenza.

Sapere, rendersi conto, *ma non soltanto tra gli studiosi*, che il Dio unico è una *costruzione* tardiva degli scribi che nei secoli hanno redatto quella complicata e spesso contraddittoria biblioteca che è la Bibbia, non la trovo affatto una prospettiva riduttiva nei confronti di quella geniale, grandiosa elaborazione di una ricerca di senso a cui chi ci ha preceduto ha dato il *nome* di “Dio”. Non mi allontana dal desiderio di scavare ancora in quelle parole, e di estrarne il succo del tentativo zoppicante di fare *comunità*, di *costruire* civiltà.

Tutta la Bibbia, e tutte le religioni in definitiva, sono strette nella contraddizione tra un'istanza universalista e una individualista: tra il Dio di tutti e il Dio nazionale; il Dio creatore del cielo e della terra, di ogni vivente e di ogni creatura umana e il Dio che si sceglie un popolo, il Dio che porta la pace e il Dio che impone guerra e sterminio, il Dio del perdono e il Dio della vendetta.

Occorre farsi carico di queste contraddizioni, sciogliendole negli umori della storia che le hanno generate, e cercando di capire come si possono tradurre nel linguaggio della contemporaneità, senza tuttavia rinnegare il valore di “formazione” dell’umanità a cui hanno contribuito.

Oggi se non traduciamo in “pensiero contemporaneo” le parole antiche, se non teniamo conto del linguaggio simbolico usato in quelle Scritture stratificate nel tempo, se tacciamo dentro di noi il lato oscuro che quelle parole veicolano assieme a quello chiaro, se trascuriamo l’*intenzione* che sta dietro i testi, rischiamo di proporre parole vuote, che non hanno più nessuna presa sulle nuove generazioni e dentro i complicati assetti mondiali che stiamo vivendo.

“Dio” è una parola mobile, che ha storia. Renderla “immobile” significa, alla fine, metterla in un angolo, toglierle valore. O darle un valore totalmente arbitrario, fino alla perversione degli scontri armati in suo nome.

Con Dio e senza Dio

In definitiva, si può vivere “con Dio” e “senza Dio”. Milioni di persone vivono, creano, amano, soffrono, pensano, agiscono con le stesse speranze e le stesse disperazioni sia che abbiano un Dio o una fede, sia che si sentano soli nell’universo.

A me sembra che dovremmo lasciar cadere la *presunzione*, taciuta, ma tenace, di ritenerci in definitiva un “polo” migliore di un altro perché nella fede tocchiamo la verità – ed è sempre una verità superiore – o perché in un fiero ateismo riteniamo di essere esenti da superstizioni, credulità, illusioni.

Ciò che conta è che *nell’agire* si tenga conto di una “evoluzione” del pensiero umano: per cui sappiamo che *nessuna verità* ci è dato di possedere; che su questa terra proprio la diversità di ciascuno è garante di un debito di *pari dignità* verso ogni creatura umana; e che ciascuno è *responsabile*, per quel che gli compete, di ogni singola zolla di terra e di ogni singolo atomo di cielo, oltre che di ogni creatura vivente.

Per questo penso davvero con molta semplicità e senza voler professare nessun ateismo, che per me è un’altra forma di idolatria, né presumere di aver scoperto chissà che cosa, che quella del Dio giudaico e cristiano (e musulmano) sia la complessa, potente, geniale “invenzione” di un popolo, confluita nell’elaborazione di più popoli. Le si potrebbe dare anche il nome di “Mito”, o quello di “destino”, attraverso cui nel mondo greco si è cercato di elaborare un modo di stare al mondo: cercando giustizia, libertà, uguaglianza, fraternità. Cercando la bellezza e il bene. Aspirando alla verità. Sapendo che noi umani siamo un impasto di verità e menzogna, di ferocia e di amorevolezza, di avidità e di benevolenza. E sapendo che siamo piccoli granelli di polvere in un universo inconoscibile, imprevedibile e in eterno mutamento. Quello che fino ad ora abbiamo chiamato “Dio” è il “senza nome”, come peraltro suggerisce la Bibbia stessa. È la materia infinita che ci circonda. È il “senza spazio”, il “senza tempo”. Un nostro fisico, che trovo di grandissimo interesse e che è anche uno splendido divulgatore, Guido Tonelli, intitola un suo libro sulla materia “La magnifica illusione”. Capisce bene, naturalmente, che più o meno fino ai primi del Novecento era inevitabile che si pensasse all’universo materiale come a un sistema in eterno equilibrio, contrapposto alla caducità e alla fragilità dei nostri corpi. Ma oggi la

nuova scienza ci impone di capovolgere quello che lui chiama il grande pregiudizio di stabilità e persistenza dell'universo materiale che ci circonda. Tutto è friabile, tutto è in movimento, tutto è caduco, niente è eterno. Perché non dovremmo compiere lo stesso processo anche per Dio, ipotizzando che la sua "nascita" – cioè invenzione – non sia altro che l'inaccettabilità per gli umani di poggiare su qualcosa di friabile, caduco, instabile?

La nostra è stata chiamata l'età del disincanto. Di fatto, sempre nuovi incantamenti sono pronti a sedurci e a intrappolarci. Ma non sarebbe male provare a liberarci di un po' di chimere illusorie, proprio per giungere a una maggiore consapevolezza della responsabilità degli umani su questa terra.

"Dio" potrebbe essere allora il nome che è stato dato all'**enigma del vivere**, sapendoci soli in questo meraviglioso e terribile universo che ci circonda, e potremmo essere ricondotti con maggiore forza alla nostra **responsabilità quotidiana**, al nostro compito di salvare quel poco che è in nostro potere della terra e della nostra umanità.

Che cosa resta?

Ci potremmo chiedere però a questo punto: Se pensiamo che il Dio narrato nelle Scritture e nella storia delle fedi non sia una "persona", ma sia "invenzione" (per semplificare); e che oggi lo possiamo decostruire restituendolo a un orizzonte senza confini che ci interroga, ci contiene, ci meraviglia, ci consola; se le vie suggerite nella Bibbia come percorsi per costruire umanità e civiltà hanno a che fare con il laborioso cammino dell'umano nella ricerca della giustizia, nella costruzione di umanità, nel sogno di libertà, nel sogno di misericordia – se pensiamo tutto questo: che ce ne facciamo di quello sterminato patrimonio di sapienza, di cultura, di lacrime e sangue, di passione e di amore, di dolore e lutto, di sogno e di speranza che non solo le Scritture, ma l'intera storia ebraica, cristiana (e ovviamente anche delle altre religioni) porta con sé?

Ma davvero decostruire, svelare vuol dire rinunciare? Oppure c'è un'altra strada?

Le narrazioni su Dio che abbiamo ereditato non per questo hanno minor valore. Sono preziose "tracce di cammino" da studiare, da consultare, da interrogare per disegnare una mappa nel nostro andare. In quanto tali non sono "verità". Piuttosto, minuscole scintille di realtà che, di tanto in tanto illuminano i nostri passi.

Da uno studioso del secolo scorso la Bibbia è stata chiamata il "grande codice" dell'Occidente. Oggi mi fa fatica pensare a un unico codice che possa contenere tutta la realtà stratiforme e indecifrabile della contemporaneità. Anche i codici da decifrare si sono moltiplicati. Piuttosto la potremmo chiamare un grande patrimonio, un grande "**tesoro**" dell'umanità, che non teme di competere con altri tesori. Ma che dà un contributo preziosissimo e ineliminabile nel comprendere, contenere, orientare i sussulti inquieti delle nostre vite.

Se vi è qualcuno che nelle parole, nelle figure, nei riti, nelle liturgie ereditate da questa tradizione trova confronto, conforto, sostegno, aiuto, perché mai dovrebbe abbandonarle. Ma senza tenere dentro di sé quel sospetto, quell'incertezza, quel dubbio sopito che toglie libertà, aria, respiro nella pratica della devozione.

Un grande tesoro va goduto e custodito. Non nascosto e trascurato. Se ne fa “studio” e “memoria” e “insegnamento”. E quello che va cercato non è a tutti i costi il senso di una “finalità” nella storia del mondo, ma di come continuare a cercare quel minimo denominatore comune che ci permetta di realizzare più comunità e meno ferocia, più amicizia e meno inimicizia, più costruzione e meno distruttività.

Un'ultima parola

Capisco bene, credo, il valore di tutto il lavoro ecumenico e interreligioso che è stato compiuto nell'ultimo secolo, e che – a singhiozzo – continua qua e là a gettare semi di pace e di crescita in molte parti del mondo. E le sconfitte non devono far desistere da questa che è una pratica di ridimensionamento della propria identità e di effettiva apertura all'ascolto dell'altro. Ma è anche vero che questa pratica – verticistica in ogni caso, e che conserva un nucleo di chiusura identitaria – andrebbe con forza accompagnata da una pratica che, nel mondo e in rapporto al mondo, non abbia più nulla di religioso, ma si relazioni a ciascun “altro” come a sé stessi. Siamo in primo luogo creature, esseri umani che necessitano di pane, di casa, di lavoro, di affetti, di educazione, di conoscenza, di capacità di edificare, di creare. Tenendo questa capacità di mettersi in relazione in primo piano, e solo in secondo piano – o vorrei quasi dire nascostamente, cfr. “la disciplina dell'arcano” di Dietrich Bonhoeffer – possiamo essere anche cristiani, buddhisti, ebrei, atei, miscredenti, o qualunque altra cosa ci sia dato credere. Ma se la nostra fede contraddice in qualcosa questa comune cittadinanza, meglio buttare la fede che la cittadinanza.